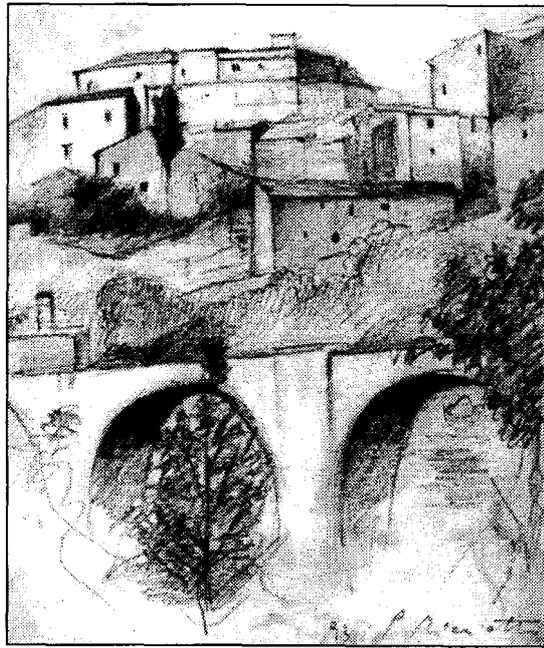


*In memoria
di Tonino D'Aurora*



a cura degli amici di Pettorano

Edizioni "Ass. Culturale Pietro De Stephanis"
Pettorano sul Gizio

Per il V anniversario della morte di Tonino

RICORDO DI UN AMICO

A mici che ricordano un amico. Con questo spirito, e con i versi di uno di noi, Vittorio Monaco, vogliamo ricordare Antonio (Tonino) D'Aurora, scomparso 5 anni fa.

Nel 1996 l'associazione De Stephanis intitolò a Tonino la sezione finalizzata all'emigrazione. La decisione non fu dettata dall'estemporaneità di un dolore, ma dal legame profondo che con Tonino l'associazione aveva instaurato, fin dalla sua costituzione, nel 1989. Il desiderio di ristabilire o rinsaldare i rapporti con gli emigrati pettoranesi e il tormento comune di non riuscire a trovare una forma stabile per farlo, avevano occupato gran parte delle nostre discussioni anche negli anni precedenti la costituzione dell'associazione.

Il 5 febbraio del 1996, dopo una terribile malattia, Tonino ci lasciò per sempre. Non volevamo che quell'idea tramontasse e per questo facemmo in modo che continuasse a vivere nel suo nome.

Cercando di rifuggire dalla retorica e da ogni inopportuna esaltazione che striderebbe fortemente con la personalità, la riservatezza e la discrezione di Tonino, lo ricordiamo innanzitutto a noi stessi, per evitare che la pigrizia trascini nell'oblio un'amicizia profonda. Tonino non è stato il tipo di persona alla quale solitamente si dedicano celebrazioni di parata. È stato uno di noi, un uomo semplice con una grande intelligenza e sensibilità. Ha vissuto la Pettorano del dopoguerra da bambino e le vicende familiari, come è accaduto a molti, ne fecero precocemente un uomo. Come migliaia di pettoranesi, giovanissimo, seguì le vie dell'emigrazione tra la fine degli anni cinquanta e gli inizi degli anni sessanta. Dopo aver lavorato per alcuni anni a Roma, emigrò definitivamente in Canada. In Nord-America si è integrato perfettamente nel mondo del lavoro e nella società. L'apertura agli altri e la capacità di integrarsi facevano parte naturalmente del suo modo di essere. Eppure questa sua perfetta integrazione nella società canadese non gli

impediva di conservare un rapporto profondo con l'Italia e Pettorano. Tonino non è stato né l'emigrato che, integrandosi nella terra che l'accoglie, recide le radici con il passato e con le proprie origini, né colui al quale il legame e la nostalgia per il proprio paese impediscono di integrarsi pienamente. Il suo legame con l'Italia e con Pettorano non nasceva, come spesso purtroppo accade, da un disagio, ma da una scelta precisa e consapevole. Aveva rinunciato alla possibilità di diventare cittadino canadese pur potendolo fare da molti anni. Voleva conservare un legame vero, non nostalgico, con l'Italia e dimostrare una sua personalissima convinzione: che si può vivere e vivere bene in Canada pur continuando ad essere cittadino italiano. C'era in lui l'orgoglio forte di sentirsi italiano. Un orgoglio non esibito ma profondamente radicato, proprio di chi vuole essere alla pari senza sottomettersi e senza imporre nulla agli altri. Facevano parte di questa sua convinzione i progetti che aveva in mente di realizzare se un male incurabile non avesse arrestato la sua voglia di fare. Pensava ad un suo futuro vissuto a metà tra Pettorano e il Canada, con l'intenzione di mettere a disposizione dei più giovani le esperienze, anche professionali, acquisite. Pensava ad un suo impegno nell'associazione degli emigrati abruzzesi in Canada con lo scopo di lavorare per riunificare le forze delle molteplici forme associative dei nostri concittadini in quel Paese. La sua idea dei rapporti tra gli emigrati e il Paese d'origine, senza retorica e senza rimpianti, nasceva dalla convinzione che il legame con la propria cultura e con le proprie radici debba svilupparsi restando ancorati al presente. Ed il presente è un mondo in cui la facilità di comunicazioni consente una reciprocità impensabile solo qualche decennio fa. A queste convinzioni, testimoniate con semplicità, Tonino ha aggiunto una sua estrema volontà. Ha scelto di essere sepolto a Pettorano con la speranza di continuare ad essere occasione di ulteriori legami. A noi ha offerto, con la sua scelta, l'opportunità di riflettere, agire e ricordare sul filo di una memoria che "non è peccato finché giova" (Montale).

Pettorano, febbraio 2001

Vóce

Da ònda véne 'sta vóce
che chiama e 'n fa remmóre –
e smóve 'm bónne au córe
nu recòrde che cóce?

É u viènte... che se fragne
e s'avvènta furiuse
'm bacce le pòrte chiuse
o é n'ànema che piagne?

Quale nóva me pòrta?
Da mi, inótte, che vóle?
Niènte chiù 'nne me dóle
e niènte me cunfòrta . . .

«Ah, 'nne le se?», fa piane,
«s'é férme a ventun óre,
pe'sèmpe, inótte, iù córe
au chempagne luntane.

E i' vàjje piagnènne
furèsta pòrta a pòrta,
ca l'amecèzia é scòrta
e la ferita 'ngènne.

Me sènte? Te repòrte
sòrda l'ótema nóta
(*Tunì, se quacche vóta*)
de na canzóne mòrta».

Na vóce . . . 0 sùale viènte,
che nen tróva la via
e 'mma nasce se scria,
fatte d'aria e de niènte.

*Da dove giunge questa voce
che chiama e non fa rumore –
e muove in fondo al cuore
un ricordo che brucia?*

*È il vento che si infrange
in ritorni furiosi
contro le porte chiuse
o un'anima che piange?*

*Che notizie mi porta?
Da me, stanotte, che vuole?
Niente al mondo mi duole
e niente mi conforta . . .*

*«Ah, non lo sai?», fa piano,
«Si è fermato a **ventun** ore
per sempre, stanotte, il cuore
al compagno lontano!*

*Ed io vado piangendo
straniera porta a porta,
ché l'amicizia è spenta
e la ferita è forte.*

*Mi senti? Ti riporto
sorda l'ultima nota
(Tunì, se **quacche vóta**)
di una canzone morta».*

*Una voce . . . O solo vento,
che non trova la strada
e come nasce dirada,
fatto d'aria e di niente.*

Viata Mòrte

Mòrte, viata Mòrte,
che còrre a chi te chiama,
le paróle so' scòrte
e u mónne é fatte cama.

Na frève perneciòusa
me scava ruga a ruga;
le male nen appòusa
e u delòre m'assuca . . .

Chi, se 'n gî tu, m'aiuta
'che nu file de pita?
Chi la rabbènta e stuta
chèst'ótema ferita?

Mòrte, viata Mòrte,
che còrre a chi chiù t'ama,
scàmpame da 'sta sòrte,
spóntame chèsta lama!

Tu chenósce ògne via
e sê tótte le pòrte:
tròvame, béne mia,
e fa' la via chiù còrta.

Péjjame 'm braccia tènera
e sènza farme male
pòsame a le cuscènera
de quande èva quatràle . . .

O pòrtame chiù sòtte,
adònda nen ci-arriva
iù jórne né la nòtte –
pace de n'àutra Riva.

*Morte, beata morte,
che corri a chi ti chiama,
le parole sono finite
e il mondo è fatto cama.*

*Una febbre nascosta
scava nelle mie rughe;
il male non ha sosta
e il dolore mi asciuga.*

*Chi, se non tu, mi aiuta
con un filo di pietà?
Chi può placare e spegnere
quell'ultima ferita?*

*Morte, beata morte,
che corri a chi più t'ama,
scampami dalla sorte,
spuntami questa lama!*

*Tu conosci ogni strada
e sai tutte le porte:
trovami, bene mio!
E fa' la via più corta.*

*Prendimi in braccio tenera
e senza farmi male
posami sui guanciali
di quando ero ragazzo . . .*

*O portami più sotto,
dove non arriva
il giorno né la notte —
pace di un'altra riva.*

Mo' te ne vêt tu pure

Mo' te ne ve tu pure.
'Mma se ne va furasche
nu viènte, mure mure.
'Mma tótte se ne vènne
l'aneme chiù carnale,
a una a une -
e ci-avànzane 'st'ènne
sènza chiù béne o male.
'Ste jórne de nesciune . . .

Mo' te ne ve tu pure.
Piane stute la luce
e me lèsse a le scure,
a recurdà le béne,
Tuni, ch'èmmè vulute.
A scavà chiù funnute,
dèntre, pe' quale via
retruvà la speranza
de n'atra quatralanza ...

A chiamà contraviènte,
sènza chiù voce, aiute
a chi 'n ce sènte.

*Ora te ne vai tu pure.
Come va via disperso
il vento lungo i muri.
Come tutte se ne vanno
le anime più "carnali",
a una a una –
e avanzano questi anni
senza più bene o male.
Questi giorni di nessuno . . .*

*Ora te ne vai tu pure.
Piano spegna la luce
e mi lasci nel buio,
a ricordare il bene
che ci siamo voluto.
A scavare più a fondo,
dentro, per quale via
ritrovare la speranza
di un'altra infanzia . . .*

*A gridare contro vento,
senza più voce, aiuto
a chi non sente.*

Viente de vièrne

Me scunfide a 'stu viènte,
a 'sta vampa de frève
frèdda, che nen abbènta;
a 'ste lure de néve
pe' la nòtte sparusce;
a 'stu jiale ch'abbruscia
la carne e me se 'mbila
fine a l'òssa, settile.

Vàjje, ma 'nne me fide,
faccia-frònte a 'stu viènte
che tajja e nen accide.
'Mma pòzze, tire 'nnènte . . .
Cèrche, ma 'nne le sacce
se 'ndevine la pòrta
0 camine a casacce.

Nen sacce se la via
é chèsta mèjja o n'atra;
se cèrche na buscia
o la Verdà . . . Se l'òmbra
che se strègne e s'allònga
é n'amiche o nu latre,
se la voce che chiama
furasca e se nascònne
me raccòjje 0 m'affònna . . .

'Nne me fide, ma vajje –
pòrte a la fine iù viajje,
s'arrive da 'sta uèrra,
ànema nuda, 'm pace
a n'àutra tèrra.

*Mi perdo d'animo a questo vento . . .
a questa vampa di febbre
fredda, che non si placa;
a queste faville di neve
nella notte sperdute;
a questo gelo che brucia
le carni e si infila
fino alle ossa, sottile.*

*Vado, ma non ho forze
di fronte a questo vento
che taglia e non uccide.
Procedo come posso . . .
Cerco, ma non so dire
se troverò la porta
o vado in giro a caso.*

*Ignoro se la via
è questa mia o un'altra;
se cerco una bugia
o la Verità. Se l'ombra
che si allunga e si accorcia
è un amico o un ladro.
Se la voce che chiama
aliena — e si nasconde —
mi tira in salvo o affonda.*

*Non ho forze, ma vado —
porto a termine il guado,
se mai da questa guerra,
anima nuda, in pace
giunga ad un'altra terra.*

Capace

Capace nen é cèine,
'nn' é solamènte frusce,
le béne ch' èmme ûlute
e mo' s'abbruscia.
Dèntre remane iù fùache
vive de na mancanza . . .

É pùache, tròppe pùache,
pe' èsse' na speranza.
Ma avasta, a notte scura,
ad appeccè na lura
de luce pe' la via -
tra le case e le stèlle.

Na luce accennarèlla,
che me fa cumpagnia.

*Può darsi non sia cenere,
non sia soltanto strame,
il bene che abbiamo voluto
e adesso brucia.*

*Dentro rimane il fuoco
vivo di una mancanza . . .*

*È poco, troppo poco,
per essere una speranza.
Ma basta, a notte fonda,
ad alzare un barlume
di luce per la via –
tra le case e le stelle.*

*Una luce che accenna –
e mi fa compagnia.*

Canzona a Tunine

Tunì, se quacche vota me ve' 'm mèn-te,
capace ca te vènghe a retruvà.
Me 'mbile a n'apparecchie e, nu mumèn-te!
Aqquande mèt-te pé-de au Canadà.

Te só-ne au campanieje . . . Tu 'n se nièn-te
e dice a mèn-te tèjja: "chi sarà?" –
ca pe' chell'ora nen aspét-te gèn-te
e forse stive a jèr-te a culecà.

È-pre – e me vide . . . Strélle, sgrè-ne i uècchie:
"féjje de Créste! Da ònda sci venute?" –
e se la dèm-me fòr-te n'abbracciata . . .

'Mma se la puèn-ne dà du' amice viècchie,
che da tant'èn-ne s'à-vane per-dute
e a l'embrevvise s'hèn-ne retruvate.

A Tunine

Musica: Michele Avolio
Testo: Vittorio Monaco

1

Tu ni, se quec... che vo... ta me ve' mmen... to, ca - pa - ce

5

ca... to... ven... gh'a re... tru... à ca - pa - ce

7

ca... te... ven... gh'a re... tru... à ca - pa - ce

9

ca... to... vengh' a re... tru à

Stampato presso la tipografia Qualevita
Via Buonconsiglio, 2 - 67030 Torre dei Nolfi (AQ)

Febbraio 2001